

GIOACCHINO MURAT: Un re tra storia e leggenda

Le vicende di Gioacchino Murat dallo sbarco a Pizzo fino alla sua fucilazione in un drammatico racconto a cui si giunge anche un'appendice con l'inventario, interessantissimo, di parte dei gioielli dello sfortunato re

Orlando Sorgonà

LO SBARCO – L'8 ottobre del 1815 era di domenica, tre pescatori andavano a stendere le loro reti sulla spiaggia di Pizzo. Furono proprio loro che al largo della costa intravidero una piccola flottiglia composta da tre bastimenti. Da una di quelle imbarcazioni una scialuppa con trentuno persone venne calata in mare. Tre uomini stavano in piedi sulla prua: il primo di essi era Murat, il secondo il generale Franceschetti, e il terzo l'aiutante di campo Campana. Gli altri individui della scialuppa erano venticinque soldati e tre domestici. Il resto della truppa e il tesoro di Murat, erano rimasti agli ordini d'un certo Barbara, maltese di nascita, che Murat aveva nominato Ammiraglio. Il Re era vestito di un abito blu. Bordato d'oro al colletto, sul petto e alle tasche; aveva un pantalone rosso, stivali speronati, una cintura alla quale erano infilate un paio di pistole, un cappello guarnito di piume, il cui cordone era formato da 22 diamanti che potevano valere ciascuno mille scudi; infine sul braccio sinistro portava arrotolata la sua antica bandiera reale, attorno alla quale contava di radunare i suoi nuovi partigiani. Alla vista di questa piccola truppa, i pescatori che si trovavano sulla spiaggia si erano ritirati. Quando sbarcò, Murat diede l'esempio alla sua piccola truppa mettendosi alla sua testa e marciando dritto verso la città che era collegata alla spiaggia tramite un'impervia scalinata. Quando arrivò sulla piazza, era piena di gente e suonavano le dieci: l'ora della messa. Tutti gli abitanti guardarono silenziosi, stupiti, quella strana gente appena arrivata. Lo sbalordimento fu grande quando videro sbucare fuori quella piccola truppa condotta da un uomo così riccamente vestito. Murat giunse fino in mezzo alla folla senza che alcuno lo riconoscesse, malgrado fosse già venuto a Pizzo cinque anni prima, quando era Re. Il sovrano, invece, riconobbe in mezzo alla folla un vecchio sergente di nome Tavella che aveva servito nella sua Guardia Nazionale. Murat gli mise la mano sulla spalla e gli disse se si ricordava di lui. Tavella non rispose. «*Tavella, io sono Gioacchino Murat*», disse il Re: A te l'onore di gridare per primo *Viva Gioacchino!* La piccola truppa gridò all'istante *Viva Gioacchino*, ma il calabrese restò immobile e silenzioso. Il re disse a Tavella di procurargli un cavallo, se lo avrebbe fatto sarebbe stato nominato capitano. Ma l'uomo si allontanò senza rispondere, si infilò in una delle vie tortuose che danno sulla piazza, rientrò a casa e si rinchiuse. Murat si rivolse ai presenti dicendo con voce energica «*riconoscete il vostro Re?*». Ma i suoi appelli caddero a vuoto davanti a quei calabresi reticenti e visibilmente malintenzionati che, quasi tutti, finirono per svignarsela. Il generale Franceschetti, vedendo che nessun segno amicale accoglieva il Re, lo consigliò di ritornare a bordo. «*È troppo tardi*», disse Murat, «*i dadi sono gettati, che il mio destino si compia a Monteleone*».

LA FUGA DISPERATA – Il Re e la truppa imboccarono la strada per Monteleone (l'odierna Vibo). Intanto alcuni uomini di Pizzo con in testa un Capitano di Gendarmeria, nominato Trentacapilli, e un certo Pellegrino comprendendo quali vantaggi avrebbero avuto dal Governo arrestando Murat, proposero alla popolazione di mettersi all'inseguimento del Re. Guidata da Trentacapilli, tutta la folla si lanciò sulla strada per Monteleone. Murat aveva raggiunto il ponte press'a poco a trecento passi avanti Pizzo, quando sentì dietro di lui i gridi di tutta la folla inferocita. Si fermò e attese. Murat propose a Trentacapilli e alla sua truppa di unirsi a lui, se lo avesse fatto sarebbe stato nominato Generale e a ciascuno dei suoi uomini avrebbe dato cinquanta luigi. Ma Trentacapilli rispose che era devoto a Re Ferdinando, e la sua truppa gridò *Viva Ferdinando*. Il Re si accorse che ormai aveva una sola risorsa, quella di ritornare alla flottiglia. Fece un segno ai suoi uomini e incominciarono a scappare. Ma la strada era occupata da altri inseguitori, per cui il re vide come unica risoluzione quella di lanciarsi dentro il burrone dove scorreva il torrente *Parrea* e l'audacia fu premiata poiché in poco tempo si ritrovarono nella strada che conduceva al lido. I fuggiaschi si misero a correre verso il luogo dove avevano lasciato le barche. Nella fretta Murat calpestò delle reti messe al sole ad asciugare e per colpa dello sperone che si impigliò cadde pesantemente sulla sabbia. Dopo qualche minuto riuscì a liberarsi; alzatosi si accorse che le sue navi veleggiavano verso il largo. Capì il tradimento e alla vista di una barca tirata a secco, animò i suoi a spingerla in mare, ma il barcone era pesante e a nulla valsero gli sforzi. La popolazione che non aveva osato inseguire Murat dal burrone, ripercorse la via maestra ed arrivò così alla marina solo dopo un quarto d'ora. Ma le cose andavano male lo stesso per lo sfortunato francese poiché non vi erano più mezzi di fuga. Infatti il Barbara che comandava le navi, come abbiamo detto, ai primi colpi di fucile fece ritirare la lancia e vele al vento, fuggì verso Malta abbandonando Gioacchino al suo destino e rubandogli anche il tesoro di guerra che aveva a bordo, che ammontava a tre milioni di franchi. Come la popolazione arrivò al lido circondò nuovamente il Re ed i suoi i quali si ripararono dietro le barche sulla sabbia, ma una grandinata di palle si abbattè sugli sfortunati, una di esse colpì il capitano corso Pasquale Pernice, che cadde fulminato ai piedi di Murat. Il generale Franceschi venne ferito.

LA CATTURA – Dopo un attimo di urla e grida, centinaia di persone si lanciarono a passo di carica verso quegli infelici. Le spalline del Re gli vennero strappate, l'abito venne ridotto in lembi e il viso sanguinante. Un marinaio di nome Fortunato Sardanelli volgarmente detto Balà, strappò a viva forza dal cappello di Murat i 22 brillanti che guarnivano la coccarda e li diede in un secondo momento al capitano Trentacapilli. Poi si fecero largo una donna di nome «Donna Gianna Coletta» la quale si avvicinò a Murat investendolo di ingiurie e sputi e gli indirizzò uno zoccolo sulle labbra tanto che il sangue gli uscì copiosamente. La donna rimproverava a Murat la morte di un proprio figlio nella guerra di Russia (si ricordi che Murat fu il primo sovrano del meridione a imporre la coscrizione obbligatoria: cosa questa che per le genti del sud suonava come un rapimento dei propri cari). Per sua fortuna, nella situazione disperata in cui si trovava, proprio mentre il re stava per essere dilaniato, fatto a pezzi dalla folla in delirio, arrivò Francesco D'Alcalà, l'intendente del Duca d'Infantando, che aveva grande autorità sulla gente di Pizzo. Predicando la moderazione e la calma, invitò tutti a confidare nella giustizia di Ferdinando IV. In condizioni pietose, Murat venne consegnato a Trentacapilli, che gli confiscò le carte, il denaro e le armi. Poi venne portato dentro il castello, e rinchiuso nella prima prigione che capitò. Murat ruzzolò stordito sul pavimento, si rialzò, si guardò attorno; e si ritrovò in mezzo ad una ventina di uomini prigionieri per furti e assassini. Quando entrò il Governatore del Castello, Murat gli disse che quello non era un luogo adatto per metterci un re. A queste

parole i condannati furono stupefatti di meraviglia, avendo prima scambiato Murat per un delinquente comune.

L'ATTESA – Prima di essere condotto in una camera particolare, e di abbandonare i suoi compagni di cella, Murat cacciò le mani nella tasca del borsellino e tirò un pugno di monete d'oro che lasciò sul pavimento. Il re venne condotto in una camera le cui due finestre davano, l'una sul mare aperto, l'altra sulla spiaggia dove era sbarcato. Il governatore del castello chiese al Re se desiderava qualche cosa. Murat rispose che desiderava un bagno profumato e un sarto per rifarsi i vestiti. Il Governatore Mattei rispose che sarebbe stato difficile esaudire una simile richiesta, perché non vi erano essenze, e tra i sarti di Pizzo non ve ne era una capace di fare un abito all'altezza della persona del Re. Murat chiese di trovare i sarti a Monteleone e di comprare tutta l'acqua di colonia reperibile che sarebbe stato disposto a pagare cinquanta ducati per un bagno profumato. Un istante dopo entrarono domestici, portavano tende di damasco da mettere alle finestre, sedie e poltrone e infine materassi, lenzuola e coperte per il letto. Murat domandò da parte di chi gli venivano queste attenzioni, e gli rispose che era da parte del Cavaliere Alcalà. Poi arrivò il generale Nunziante e incominciò l'interrogatorio. Murat disse che veniva dalla Corsica, andava a Trieste, e il temporale lo aveva spinto nelle coste della Calabria, la mancanza di viveri lo aveva costretto a fare scalo a Pizzo. Ma Nunziante non poteva certo credere a quella versione dei fatti. Il Generale si ritirò per attendere ordini da Napoli. Nel frattempo a Murat venne portata una divisa completa di ufficiale borbonico, poi penna, inchiostro e carta, scrisse all'Ambasciatore d'Inghilterra, al comandante delle truppe austriache ed alla Regina, sua Moglie. Come ebbe scritto queste lettere, i due sarti che erano stati fatti venire da Monteleone arrivarono. Quando uscirono, Murat, si accostò alla finestra per indovinare cosa ci faceva tutta quella folla sulla spiaggia e quando entrò il custode gli chiese spiegazioni, questi gli rispose che stavano scavando una fossa, e Murat si ricordò dell'amico Pernice che era perito in quella spiaggia e che ora stavano per seppellire. Murat in quei giorni si affacciava spesso alla finestra che dava allo spuntone e da lì rispondeva al saluto dei cittadini. Sì, proprio coloro che pochi giorni prima lo volevano linciare, adesso lo ammiravano assieme ad altri popolani venuti da paesi vicini. Più tardi il custode chiese al Re se avesse gradito a cena il generale Nunziante e Murat acconsentì. Ma non potendo sopportare il dolore per la perdita dell'amico, dopo pochi minuti chiese al generale di potersi ritirare in camera sua.

IL PROCESSO – L'indomani mattina, alle nove arrivò un dispaccio da Napoli che ordinava la convocazione immediata d'un Consiglio di guerra. Murat doveva essere giudicato militarmente, e con tutto il rigore della legge che egli stesso aveva promulgato nel 1810 contro tutti i banditi che fossero presi nei suoi Stati con le armi in mano. Da quest'episodio, gli abitanti di Pizzo, ancora oggi dicono in modo proverbiale *Giacchinu a fa, Giacchinu 'a pata* (Gioacchino la fa, Gioacchino la subisce). In un secondo decreto, arrivato il giorno dopo erano contenuti i nomi dei membri scelti per comporre il Consiglio di Guerra. In quei giorni, viene ordinata una cassa funebre ad un falegname del luogo di nome Giovanbattista Pagnotta che aveva la falegnameria in Piazza San Giorgio (oggi Piazza Malta) proprio nel punto dove sorge il Banco di Napoli. Segno questo che già le autorità conoscevano la prossima fine di Murat. Anche le misure del francese vennero date erroneamente per cui la cassa si rivelò poi piccola per la gigantesca figura del Re di Napoli. La mattina del 13 ottobre alle sei, gli venne notificata l'ordinanza di essere sottoposto a giudizio, ma a lettura finita, Murat dichiarò che non riconosceva un tribunale composto da semplici ufficiali. E mandò a dire alla Commissione che potevano procedere al giudizio senza di lui. Più tardi il Luogotenente Francesco Froyo, relatore della Commissione pregò il Re, a nome dei suoi colleghi di presentarsi in tribunale, ma Murat rinnovò il suo rifiuto.

Cinque minuti dopo, entrò il generale Nunziante, veniva a sua volta a supplicare Murat di comparire davanti la commissione, ma il re fu irremovibile. Per cinque ore Murat rimase solo, poi la porta si aprì, e il procuratore Reale La Camera entrò nella stanza tenendo in mano la sentenza della Commissione e nell'altra la legge che Murat aveva proclamato egli stesso contro i briganti, e in virtù della quale era stato giudicato. Il Procuratore lesse il giudizio. Murat era condannato all'unanimità meno una voce.

LA LETTERA ALLA FAMIGLIA - Rimasto solo, sedette di fronte alla finestra che dava sul mare e scrisse a sua moglie la seguente lettera: *«Mia cara Carolina, L'ora fatale è arrivata, vado a morire dell'ultimo dei supplizi: fra un'ora non avrai più marito, e i nostri ragazzi non avranno più padre; ricordatevi di me e non dimenticare mai la mia memoria. Muoio innocente, e la vita mi è tolta da una sentenza ingiusta. Addio mio Achille, addio mia Letizia, addio mio Luciano, addio mia Luisa. Mostratevi degni di me: vi lascio in una terra ed in un regno pieni di miei amici, mostratevi superiori alle avversità, e ricordatevi più di quel che siete, sognando ciò che siete stati. Addio, vi benedico, non maledite mai la mia memoria: ricordatevi che il più grande dolore che provo nel mio supplizio è quello di morire lontano dai miei ragazzi, lontano da mia moglie, e di non avere alcun amico per chiudermi gli occhi. Addio, mia Carolina, addio miei ragazzi; ricevete la mia paterna benedizione, le mie tenere lacrime e i miei ultimi baci. Addio, addio, non dimenticate affatto il vostro infelice genitore. Pizzo 13 ottobre 1815 Gioacchino Murat»*. Quando finì di scrivere, la porta si aprì: Murat si voltò e riconobbe il generale Nunziante, al quale chiese di procurargli un paio di forbici, Murat si tagliò un ciuffo dei suoi capelli e lo mise nella lettera, incaricando il generale di fare recapitare tutto ciò alla moglie.

ULTIMO ATTO – Poi chiese l'ora fissata per l'esecuzione. Nunziante gli diede la possibilità di scegliere lui stesso l'ora fatale. Murat estrasse l'orologio sul quale era ritratta la moglie, la osservò per un poco e chiese di essere fucilato fra cinquantacinque minuti, precisamente alle quattro! Due preti stavano dietro la porta, chiedevano di entrare. Uno si chiamava Pellegrino, l'altro don Antonio Masdea. Chiesero al Re se voleva morire da cristiano. Murat rispose: *«Morirò da soldato, andate»*. Pellegrino si ritirò, don Masdea invece rimase, riuscendo a convincere il re a rilasciare un attestato nel quale confermava di morire da cristiano, alla fine Murat, firmò il documento. Chiese la benedizione, ed il prete gli impose le mani sulla testa, il re s'inclinò, poi fece segno a don Masdea di lasciarlo solo. Quando Nunziante rientrò trovò il re che attendeva serenamente con la mano appoggiata alla spalliera della sedia. Era pronto come una parata e i suoi capelli neri erano regolarmente divisi sulla fronte. Arrivato sul luogo della fucilazione, ch'era a pochi passi della sua cella, Murat chiese all'ufficiale che comandava il plotone di dodici militari dove si doveva mettere. Gli fu affidato di piazzarsi a sei passi dal plotone, quasi addossato a un muro, e innalzato su di un gradino. Poiché aveva chiesto di poter comandare lui stesso il plotone dell'esecuzione, Murat ordinò di mirare al petto e di salvare il viso, e andò a piazzarsi a sei passi da essi. Allora il Re comandò la carica, freddamente, tranquillamente, senza fretta né ritardo. Alla parola *«fuoco»*, tre colpi solamente partirono. Murat restò in piedi. Tra i soldati intimiditi, sei non avevano sparato, tre avevano tirato al di sopra della testa. Murat, con calma impassibile, ringraziò quei soldati per il loro sentimento, ma ricominciò ad ordinare la carica pregando i soldati di mirare dritto, infine la parola fuoco si udì, seguita da una denotazione, e Murat cadde forato da tre palle. Una di esse lo aveva colpito al cuore. Quando lo rialzarono stringeva in mano l'orologio con ritratto della moglie.

IL FANTASMA DI MURAT – Durante la notte il cadavere fu portato nella chiesa di San Giorgio da quattro soldati. Venne gettato nella fosse comune, poi su di esso, vennero versati

molti sacchi di calce, infine la fossa venne rinchiusa e sigillata da una pietra. Una strana voce corse: Si disse che i soldati avevano portato in chiesa un cadavere decapitato e la testa di Murat venne portata a Napoli e consegnata a Ferdinando, che la conservò in un boccale riempito d'alcool, come trofeo. Ma è ormai accertato, grazie a numerose testimonianze, tramandateci da testi attendibili, che la salma di Murat, in tutta l'intera persona e quindi non decapitata come volevano altri, sia stata tumulata nella terza fossa comune della navata centrale della chiesa. La bara fu calata in detta fossa ed il marmo, di fronte alle autorità borboniche, sprangato. Chiunque avesse avuto l'ordine di spostare tale pietra tombale era punibile addirittura con la morte poiché imputato di «lesa maestà». Solo nel 1899, la nipote di Murat venne a Pizzo per poter ritrovare i resti del suo illustre avo per poterle poi tumulare degnamente a Bologna dove viveva; ma dopo ore di lavoro dovette desistere poiché la fossa era piena fino all'orlo di resti dei morti del colera del 1837 quando la città di Pizzo fu colpita da un terribile morbo che mietette centinaia di vittime. Un comitato locale, sorto nel 1976, riaprì la tomba, ma le ricerche furono vane perché era impossibile riconoscere il corpo del re in mezzo a tanti resti. Si racconta anche che di notte la gente di Pizzo, colpita dagli avvenimenti, immaginava di udire rumori di catene nella navata della chiesa. Lo spirito di Murat reclamava vendetta. Alcune volte la Chiesa, secondo la fantasia popolare, si illuminava all'improvviso, e una voce cavernosa saliva di sotterranei. Una donna giurava di aver visto Murat lasciare la tomba coperto di ermellino. Per molti anni, alla stessa ora e allo stesso giorno in cui la flotta di Murat era stata sorpresa dalla tempesta, uno strano fenomeno atmosferico si verificava puntualmente con lampi e tuoni. La gente impaurita diceva che era lo spirito di Gioacchino. A 47 anni moriva così Gioacchino Murat. La lettera che egli aveva scritto alla moglie non venne consegnata. Solo molti anni più tardi lo scrittore Alessandro Dumas, nel corso di un suo viaggio in Calabria, ricopiò la lettera dall'originale e la consegnò alla moglie dello sfortunato Re. Per premiare la città di Pizzo, per il servizio reso, il governo borbonico la esentò da tasse e imposte. Il maltese Barbara che era scappato col tesoro del re ben presto fu disprezzato ed emarginato dai suoi conterranei; anni dopo si ridusse a un misero relitto umano e morì alcolizzato.

I GIOIELLI DI MURAT – A Maida, un paesino nei pressi di Pizzo, viveva un vecchio signore, ricchissimo e misantropo, Don Francesco Farao. E correva voce che la sua famiglia fosse in possesso, sin dalla morte dell'ex-re di Napoli, di suoi imprecisati «gioielli». Il Farao, ultimo rappresentante della sua famiglia, estintasi con lui, morì il 4 novembre 1945, all'età di 89 anni. E tutte le sostanze passarono a un suo parente, che ne era stato nominato erede universale Francesco Ciriaco. Nel 1968, lo studioso Aldo Peronaci poté osservare quei gioielli di persona. In un astuccio era contenuto un anello, un piccolo orologio da tasca, due orecchini, una collana con due grossi cammei ed una tabacchiera, tutti d'oro. Nella tabacchiera c'era anche il tabacco del re! Era una tabacchiera rotonda, smaltata, con una corona circolare di arabeschi, quasi nuova. Non aveva cerniera, ma solo un coperchio dal disegno assolutamente identico a quello del fondo esterno della scatola, sulla cui ghiera si chiudeva semplicemente a pressione. L'anello era cesellato, e portava incastonato un grosso topazio sul quale era incisa una rosa che sovrastava il motto: «Sans épines», disegnato a rovescio, in modo da apparir dritto nell'impronta. L'anello era indissolubilmente agganciato ad un piccolo portachiavi, di forma circolare, al quale era pure attaccata, in modo ugualmente indissolubile, la minuscola chiave di carica. Ed il manico di essa era costituito anch'esso da un topazio, che recava una C maiuscola sopra il motto «Mon bien aimé». L'intero gruppo di questi tre pezzi era costruito in oro massiccio, impreziosito con la tecnica della granulazione, o qualcos'altro di simile. Dai motti incisi sulle pietre, e specialmente da quello esistente sulla chiavetta, sembra indubbiamente che

l'orologio dev'essere stato un dono a Carolina dal marito. Sull'orologio il volto di Carolina vi appariva di tre quarti, portava un vistoso cappello alla moschettiera, ed aveva i capelli castani sciolti sulle spalle. L'orologio era contornato da diamanti (ora in parte saltati). Sul quadrante dell'orologio figurava anche il nome dell'orafo: Abraham Colomby, probabile artefice di gran parte di questi gioielli. I due orecchini avevano ciascuno un cammeo, con un volto femminile contornato da maiuscole perle. Essi erano stati custoditi nello stesso astuccio della collana, la quale era tripla, ossia costituita da un cordoncino d'oro superiore che reggeva il cammeo più piccolo rotondo, raffigurante un volto maschile, nonché da una doppia catena a maglia piatta, inferiore, reggente il cammeo più grande, ovale, montato verticalmente e raffigurante due volti affiancati di cui l'uno maschile, riconoscibile come quello di Murat per i suoi lunghi favoriti, e l'altro femminile. Entrambi i cammei erano bianchi, su fondo celeste.



19 novembre 1995

REGGIO CALABRIA - Giornata di studio a 180 anni dalla scomparsa

Murat tra storia e leggenda

Finalmente luce sugli ultimi giorni del Re di Napoli nel Castello di Pizzo

REGGIO CALABRIA - Il Circolo Culturale L'Agorà, continuando a perseguire la riscoperta degli aspetti storico-culturali della Calabria, ha dedicato una giornata di studi alla figura di Gioacchino Murat, "re tra storia e leggenda", a centottanta anni dalla sua morte avvenuta a Pizzo Calabro il 13 ottobre 1815. Lunghe e pazienti ricerche bibliografiche ed archivistiche condotte da Orlando Sorgonà, giovane appassionato di storia calabrese, hanno permesso di far luce sugli ultimi giorni di vita trascorsi dal Re di Napoli nel castello di Pizzo, fornendo delle risposte a quesiti mai risolti, che hanno contribuito ad addensare l'aura di mistero presso la popolazione calabrese. È apprezzabile come, dal ritrovamento di preziosi documenti si sia potuto ricostruire dettagliatamente l'ultima sua venuta in Calabria, sin dall'avvistamento della flottiglia, la mattina di domenica 8 ottobre 1815, da parte di tre pescatori intenti a stendere le loro reti sulla spiaggia di Pizzo. Il Re approdò con una scialuppa al comando di trenta uomini e, dirigendosi verso la piazza principale, contava di radunare nuovi partigiani con le cui forze riconquistare il regno perduto. Le speranze regali, invece, furono subito deluse davanti a quei calabresi reticenti e malintenzionati che si diedero al suo inseguimento, ben comprendendo quali vantaggi avrebbero ottenuto dal governo borbonico arrestando Murat. E così avvenne. Il Re fu portato dentro il castello e rinchiuso in prigione, prima di essere condotto in una camera particolare. L'indomani mattina gli fu notificata la convocazione di un Consiglio di Guerra, che avrebbe dovuto giudicarlo con tutto il rigore della legge che egli stesso aveva promulgato nel 1810 contro i banditi catturati nei suoi Stati. Quest'episodio ancora anima il detto proverbiale degli abitanti di Pizzo "Gioacchino a fa, Gioacchino a pata" (Gioacchino la fa, Gioacchino la subisce). In quei giorni venne ordinata una cassa funebre ad un falegname del luogo, segno che

la prossima fine di Murat era già stata determinata. Il 13 ottobre, non avendo egli riconosciuto l'autorità del tribunale composto da semplici ufficiali, gli fu letto il giudizio emesso senza la sua presenza, dopo ebbe il tempo di scrivere alla moglie l'ultimo addio, mai recapitato. Solo molti anni più tardi Alessandro Dumas, durante un soggiorno in Calabria, ricopiò la lettera dall'originale e la consegnò alla destinataria. Murat scelse l'ora della condanna a morte e gli fu concesso, acconsentendo alla sua richiesta, di comandare il plotone d'esecuzione, a cui ordinò di mirare al petto e di salvare il viso. Il cadavere, durante la notte, fu trasportato nella Chiesa di San Giorgio, gettato nella terza fossa comune della navata centrale, dopo di che si provvide a sprangare il marmo. L'impressione che questi avvenimenti suscitavano tra la gente del luogo è facilmente riscontrabile nelle leggende che vedevano lo spirito di Murat aleggiare nei pressi della tomba, che inducevano a sentire una voce cavernosa accompagnata da un rumore di catene provenire dalla navata e, persino, a scorgere bagliori improvvisi all'interno della Chiesa. Gli interrogativi, legati alle ultime ore del Re riguardano soprattutto la sorte delle sue spoglie, mai rinvenute perché sovrastate dai resti dei morti del colera (che colpì Pizzo nel 1837, mietendo centinaia di vittime) e la fine dei gioielli che indossava. A quest'ultimo quesito lo studioso Aldo Peronaci, nel 1968, ha potuto dare una soluzione visionando dei preziosi appartenenti a Francesco Ciriaco di Maida, paesino nei pressi di Pizzo. Questi aveva ricevuto in eredità un astuccio, contenente oggetti d'oro, da un vecchio parente, don Francesco Farao. L'anello, un piccolo orologio da tasca, due orecchini, una collana con due grossi cammei ed una tabacchiera, ancora piena di tabacco, per la fattura ed i motti incisi sulle pietre sono stati indubbiamente ritenuti appartenenti al Murat. Se si sono chiariti molti aspetti del "giallo storico" che avvolge le vicende appena narrate, non si è certo esaurito l'interesse dell'Agorà nei riguardi dello sfortunato Re di Napoli. A testimonianza di ciò, il sodalizio reggino si prefigge di favorire veri e propri incontri di studio, coinvolgendo in futuro eventuali associazioni murattiane.

laltreaggio

novembre 1995

Murat: liberatore o usurpatore ?

Tonino Nucera

Il 13 ottobre 1995 si è svolto nei locali della sala convegni della parrocchia di S.Luca Evangelista, organizzato dal Circolo Culturale L'Agorà, un interessante convegno: «Gioacchino Murat: un re tra storia e leggenda». Dopo il saluto di Gianni Aiello, Presidente del Circolo, la parola è passata al relatore: Orlando Sorgonà. Sorgonà ha tratteggiato in maniera ed efficace gli ultimi cinque giorni di vita di Murat. Dal 5 ottobre 1815, giorno dello sbarco, al 13 ottobre 1815, giorno della fucilazione. Murat giunse dinanzi alla spiaggia di Pizzo Calabro e sbarco con venticinque uomini. Ma fu immediatamente accolto dalle ostilità della popolazione. Dopo un breve conflitto a fuoco venne catturato e rinchiuso nel castello di Pizzo. Il maltese Barbara, comandante delle navi, fuggì a Malta con le navi e il tesoro di Murat. Sottoposto a un breve e veloce processo (da un Tribunale Militare che non riconobbe, tanto che non partecipò al processo), fu condannato a morte. Coincidenza singolare, la condanna venne emessa in base ad

una legge da lui promulgata quando era sul trono di Napoli. Ottenne il privilegio di comandare egli stesso il plotone di esecuzione che affrontò con coraggio e dignità. Il suo corpo venne tumulato in una fossa comune. L'incontro si è concluso con la lettura della lettera scritta da Gioacchino Murat alla moglie Carolina. In una atmosfera resa suggestiva dalla luce delle candele e dalle note di «Love of my life» dei Queen. Sulla sua fine sorsero numerose leggende. Dalla testa mozzata che sarebbe stata inviata a Re Ferdinando a Napoli che l'avrebbe conservata in una teca di cristallo piena di alcool. Storia poi dimostratasi priva di fondamento. Allo spirito che vagherebbe in cerca di giustizia nella Chiesa di San Giorgio, luogo della sepoltura. Ben due tentativi di recuperare il corpo sono falliti. Alla fine dell'ottocento da parte di una sua discendente e negli anni settanta da parte di un gruppo di cittadini di Pizzo. Infatti la fossa comune era stata usata per tumulare i morti di una pestilenza e fu impossibile individuare i resti di Murat. Scomparvero i gioielli che Murat aveva con sé. In seguito riapparvero, vennero anche fotografati, in un paese vicino Pizzo. Ma oggi sono ritornati nell'ombra e non se ne sa più nulla. Non venne, inoltre, mai chiarito se il suo fu un tentativo isolato o invece faceva parte di un complotto ordito altrove e comprendente altri personaggi. Questo convegno è uno dei tanti che si stanno svolgendo ormai ovunque nel Sud e che hanno per protagonisti personaggi meridionali che non trovano spazio adeguato sui libri di storia. È un giusto tentativo di riscrivere la storia meridionale o di creare un terreno favorevole alla nascita di nuove formazioni politiche?

IL MERIDIONALE

novembre 1995

Dopo 180 anni

Ricordato Murat

Come sempre i giovani sono i protagonisti di una lodevole iniziativa

A 180 anni dalla morte di Gioacchino Murat, avvenuta a Pizzo Calabro, il 13 ottobre 1815 dopo un processo sommario seguito da una fucilazione, i giovani del circolo culturale L'Agorà hanno organizzato una giornata di studio per ricordare lo sfortunato Re di Napoli che poco prima della "restaurazione" borbonica aveva tentato di riconquistare il regno perduto. L'incontro-dibattito avuto luogo venerdì 13 ottobre presso la sala convegni della chiesa di San Luca di Reggio Calabria, coordinato da Gianni Aiello ha tracciato un profilo storico di Gioacchino Murat. È seguita la relazione di Orlando Sorgonà, risultato di lunghe e pazienti ricerche bibliografiche ed archivistiche coronate con il ritrovamento di preziosi documenti, che chiariranno alcuni aspetti del Re di Napoli assunto a mito leggendario tra la popolazione calabrese. Claudio La Camera, del Teatro Proskenion, ha recitato alcuni brani, tratti dalle ultime lettere inviate da Murat alla moglie Carolina Bonaparte. Tra gli intenti del sodalizio reggino, quello di favorire veri e propri incontri di studio, coinvolgendo in futuro eventuali associazioni "murattiane".

Invito al dibattito del circolo Agorà

Gioacchino Murat: un re tra storia e leggenda

A 180 anni dalla morte di Gioacchino Murat, avvenuta a Pizzo Calabro, il 13 ottobre 1815 dopo un processo sommario seguito da una fucilazione, i giovani del circolo culturale l'Agorà hanno organizzato una giornata di studio per ricordare lo sfortunato Re di Napoli che poco prima della "restaurazione" borbonica aveva tentato di riconquistare il regno perduto. L'incontro-dibattito avuto luogo oggi 13 ottobre presso la sala convegni della chiesa di San Luca di Reggio Calabria, coordinato da Gianni Aiello il quale tratterà un profilo storico di Gioacchino Murat. Seguirà la relazione di Orlando Sorgonà, risultato di lunghe e pazienti ricerche bibliografiche ed archivistiche coronate con il ritrovamento di preziosi documenti, che chiariranno alcuni aspetti del Re di Napoli assunto a mito leggendario tra la popolazione calabrese. Claudio La Camera, del Teatro Proskenion, reciterà alcuni brani, tratti dalle ultime lettere inviate da Murat alla moglie Carolina Bonaparte. Tra gli intenti del sodalizio reggino, quello di favorire veri e propri incontri di studio, coinvolgendo in futuro eventuali associazioni "murattiane".



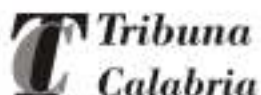
13 ottobre 1995

appuntamenti

OGGI MURAT TRA STORIA E LEGGENDA – Alle 17, nella sala convegni della Chiesa di San Luca, convegno sul tema "Gioacchino Murat: un re tra storia e leggenda", organizzato dal Circolo Culturale "L'Agorà". A 180 anni dalla morte di Gioacchino Murat, avvenuta a Pizzo Calabro il 13 ottobre 1815, dopo un processo sommario seguito da una fucilazione, i giovani de L'Agorà ricordano lo sfortunato Re di Napoli che poco prima della "restaurazione" borbonica aveva tentato di riconquistare il regno perduto. L'incontro-dibattito sarà coordinato da Gianni Aiello il quale tratterà un profilo storico di Gioacchino Murat. Seguirà la relazione di Orlando Sorgonà, risultato di lunghe e pazienti ricerche bibliografiche ed archivistiche coronate con il ritrovamento di preziosi documenti, che chiariranno alcuni aspetti del Re di Napoli assunto a mito leggendario tra la popolazione calabrese. Claudio La Camera, del Teatro Proskenion, reciterà alcuni brani, tratti dalle ultime lettere inviate da Murat alla moglie Carolina Bonaparte.

Dibattito su Murat: «un re tra storia e leggenda»

A 180 anni dalla morte di Gioacchino Murat, avvenuta a Pizzo Calabro, il 13 ottobre 1815 dopo un processo sommario seguito da una fucilazione, i giovani del circolo culturale «L'Agorà» hanno organizzato una giornata di studio per ricordare il Re di Napoli. L'incontro-dibattito, «Gioacchino Murat: un re tra storia e leggenda», avrà luogo venerdì 13 ottobre (ore 17 presso la sala convegni della chiesa di San Luca) e sarà coordinato da Gianni Aiello, che tratterà un profilo storico di Murat. Seguirà la relazione di Orlando Sorgonà, mentre Claudio La Camera, del Teatro Proskenion reciterà alcuni brani, tratti dalle ultime lettere inviate da Murat alla moglie Carolina Bonaparte.



5 – 12 ottobre 1995

Il 13 ottobre presso la sala Convegni della Chiesa di San Luca

Gioacchino Murat: un re tra storia e leggenda

A 180 anni dalla morte di Gioacchino Murat, avvenuta a Pizzo Calabro, il 13 ottobre 1815 dopo un processo sommario seguito da una fucilazione, i giovani del circolo culturale l'Agorà hanno organizzato una giornata di studio per ricordare lo sfortunato Re di Napoli che poco prima della “restaurazione” borbonica aveva tentato di riconquistare il regno perduto. L'incontro-dibattito avuto luogo oggi 13 ottobre presso la sala convegni della chiesa di San Luca di Reggio Calabria, coordinato da Gianni Aiello il quale tratterà un profilo storico di Gioacchino Murat. Seguirà la relazione di Orlando Sorgonà, risultato di lunghe e pazienti ricerche bibliografiche ed archivistiche coronate con il ritrovamento di preziosi documenti, che chiariranno alcuni aspetti del Re di Napoli assunto a mito leggendario tra la popolazione calabrese. Claudio La Camera, del Teatro Proskenion, reciterà alcuni brani, tratti dalle ultime lettere inviate da Murat alla moglie Carolina Bonaparte. Tra gli intenti del sodalizio reggino, quello di favorire veri e propri incontri di studio, coinvolgendo in futuro eventuali associazioni “murattiane”.